corsi

SCUOLA PER LIBRAI E GIOCATTOLAI

Si parla della storia dei libri e della letteratura per ragazzi nel secondo Novecento, dell'evoluzione del mercato del libro per ragazzi. dei libri d'arte per bambini e delle diverse esperienze di didattica dell'arte, di giocattoli e di libri illustrati per bambini. Poi, Antonio Faeti che legge i classici per l'infanzia. In breve il programma dei corsi brevi di gennaio e febbraio in Accademia Drosselmeier, la scuola per librai e giocattolai della Cooperativa Culturale Giannino Stoppani. Le lezioni sono previste nei fine settimana a partire dal 17 gennaio. Le iscrizioni sono aperte nella sede della Giannino Stoppani. Tel. 0516154463; e-mail: info@gianninostoppani.it. www.gianninostoppani.it

auguri e speranze

Buon Natale ai Governi di Sinistra

Beppe Sebaste

«Non ho mai visto dischi volanti e questa è l'unica prova a favore della loro esistenza che sono in grado di addurre. Infatti, se fosse un caso di psicosi collettiva, come qualcuno dice, io ci sarei cascato. Insomma, se non ci fossero stati, io certamente li avrei visti. Ma non li ho visti: dunque non è improbabile che esistano». Così si esprimeva Giorgio Manganelli, in un bellissimo libro recensito qui sotto sugli *UO e altri oggetti non identificati*. Come ogni vero scrittore, per lui la realtà era fantascienza, e la fantascienza realtà. Come si sarebbe sentito oggi?

L'altra sera ho acceso la tv. Rappresentanti del governo imputavano alla sinistra di dare una visione catastrofica della realtà: in Italia sono tutti ricchi e contenti. Il mattino ero stato a visitare il Monte di Pietà, per fare un reportage. La sala d'attesa era stracolma di uomini e donne in paziente e malinconica attesa - gli ori di famiglia in una busta - di andare allo sportello a pesarli nel bilancino, e convertirli in denaro. Non credo che Babbo Natale sia assimilabile al genere degli Ufo e dei dischi volanti, quei «bizzarri oggetti che promettono tanto e non concedono nulla», come scriveva Manganelli. È più o meno volante, non è identificato, però almeno ai bimbi, di regali, Babbo Natale ne porta. Il problema sorge quando chi rivendica il proprio salario - come gli autoferrotranvieri - sia omologabile a chi scrive una lettera a Babbo Natale. (Accade allora lo scandalo, sotto le feste di Natale, di riscoprire la sofferenza e il conflitto sociali. Non rispettano le regole e creano disagi, neanche fossero la Parmalat e gli altri nobili autori di falsi in bilancio).

Nonostante Natale, questo giornale offre quotidianamente a noi lettori motivi di inquietudine, spunti per sempre nuove «meditazioni sulla vita offesa» (con riferimento all'opera di un noto filosofo). E poiché non si vive di sola indignazione, ma si ha bisogno anche di orizzonti, ho pensato di chiedere ai politici di sinistra di parlare a noi elettori in questo modo: «Abbiate pazienza, vi promettiamo che, una volta eletti, cambieremo radicalmente le leggi che ogni giorno fanno scempio - economico, morale, sociale, culturale - del nostro Paese. Noi vi garantiamo che le leggi inique e immorali, a profitto di pochi e a danno dell'intera collettività, saranno da noi cancellate non appena potremo tornare al governo col vostro sostegno. E se proprio ne lasceremo una, sarà quella sulla patente a punti…» Ho esposto a tavola questa mia domanda ad alcuni amici, dopo l'ultima manifestazione di protesta. Qualcuno ha riso un po' incredulo, e allora ognuno ha provato uno brivido all'ipotesi che possa essere ritenuta una «domanda retorica». È fantascienza? Così mi è tornato in mente Manganelli. E che la sua frase riportata all'inizio potrebbe filare benissimo se al posto di «dischi volanti» scrivessi «governi di sinistra»: «…Insomma, se non ci fossero stati, io certamente li avrei visti. Ma non li ho visti: dunque non è improbabile che esistano». Chissà perché, ma mi ridà speranza.

Che bella la realtà, sembra fantascienza

In «Ufo e altri oggetti non identificati» gli articoli di Giorgio Manganelli scritti dal '72 al '90

Giulia Niccolai

UFO e altri oggetti non identificati raccoglie una quarantina di testi di Giorgio Manganelli scritti per i giornali tra il 1972 e il 1990 su svariati argomenti che vanno appunto dagli Ufo e dai marziani alla fantascienza, all'elettronica, agli automi, ai telefoni (sic). Tutti fenomeni che gli suscitano molteplici riflessioni spesso umoristiche e comiche, portandolo a considerare l'uomo tecnologico altrettanto insoddisfatto del cavernicolo e, come quel nostro lontano antenato, sempre proteso a conquistarsi un po' di favola e di felicità. Per Manganelli la «facoltà mitologica» dell'uomo è un dato certo: l'arte e la scienza ne sono la dimostrazione; ma al contempo, se il «progresso» ha fatto passi da gigante, la nostra felicità non ha saputo stargli dietro e appare invece tuttora frustrata e zoppicante.

Nel libro (Quiritta, pagg. 220, ł 14.00, a cura di Graziella Pulce e con un'ottima postfazione di Raffaele Manica), è inclusa anche la prefazione fatta da Manganelli a un volume di Alberto Sinigaglia, *Vent'anni al Duemila*, nel quale l'autore intervista noti scrittori, filosofi, psicologi, religiosi, economisti e scienziati sulle loro previsioni nei confronti di quella fatidica data, che per noi ora, col senno di poi, è un dato di fatto, esperienza acquisita, non futuro.

Dato che Manganelli nel suo testo, riassume brevemente i concetti chiave di ogni intervistato, possiamo ora verificare quanto le loro previsioni di allora si siano avverate o meno, ma soprattutto riconosciamo subito, senza incertezze, quel suo personalissimo tono volutamente scanzonato, ma al contempo estremamente profondo, in frasi come questa: «Potrei concludere osservando che il futuro - che per definizione non esiste - è non solo multiplo, ma l'unico tempo pensabile, essendo gli altri, presente e passato, niente altro che sottoprodotti del futuro, per di più depauperati dalle tecniche di descrizione del futuro che ci sono proprie». Non intendo qui anticipare le descrizioni di quel «futuro ormai passato» di personaggi quali Giulio Carlo Argan, Norberto Bobbio, Italo Calvino, Umberto Eco, Siro Lombardini, Cesare Musatti, Michele Pellegrino e altri, perché il farlo richiederebbe troppo spazio, e preferisco anche che gli eventuali lettori di questo godibilissimo *Ufo e altri oggetti non identificati*, abbiano i piacere di scoprirlo per proprio conto.

Giorgio Manganelli

Foto di Angelo R. Turetta

Giustamente Raffaele Manica nota nella sua postfazione che Manganelli «prendeva la fantascienza per realtà e la realtà per fantascienza, ma mescolando ben bene in modo che mai si sapeva se partisse dall'una o dall'altra riva della questione», e quest'altra asserzione di Manganelli conferma appieno il giudizio di Manica: «Non ho mai visto dischi volanti, e questa è l'unica prova a favore della loro esistenza che sono in grado di addurre. Infatti, se fosse un caso di psicosi collettiva, come qualcuno dice, io ci sarei cascato. Insomma, se non ci fossero stati, io certamente li avrei visti. Ma non li ho visti: dunque non è improbabile che esistano».

> Non solo dischi volanti e marziani. Tra gli argomenti trattati ci sono anche gli automi, l'elettronica, i telefoni

Quel «qualcuno» - come scopriremo nei testi - è nient'altri che Jung, che abbozza una singolare proposta, e cioè che i dischi possano esistere come immagini proiettate dal nostro mondo più profondo, siano delle «forme-pensiero», dei sogni «veri» capaci di colmare il cielo di immagini non mentite e tuttavia non tangibili. Per Jung il disco volante rappresenterebbe dunque «il simbolo di una centralità, di un che di assoluto, una esigenza intima di ritrovare il nodo del mondo, in un momento in cui il problema del "senso del mondo" è totalmente e scientificamente represso, esso riappare come un misterioso segno luminescente nella notte».

Chi già conosce i numerosi testi di Manganelli e sa qualcosa della sua vita, non può non essere anche informato della sua adesione al pensiero junghiano e del suo debito verso questo grande maestro della psicanalisi. Poiché, tra tutte le supposizioni fatte sui dischi volanti, egli, pur prendendo le distanze dall'intuizione di Jung, proprio questa e solo questa prende in considerazione e analizza con i lettori: possiamo interpretare questa sua contraddizione come uno dei suoi classici, alti esercizi di retorica che ancora una volta danno credito al seguente giudizio di Manica (di molti altri e persino di Manganelli, su se stesso): «… il modo di Manganelli è quello di prendere ogni cosa sul serio scrivendone come se seria non potesse essere mai nessuna cosa: il mondo è puro pretesto per scrivere, si direbbe».

E questa distanza - che Manganelli sembra prendere da ogni cosa e da ogni fenomeno, e che è tutt'altro che indifferenza - la definirei piuttosto saggezza, una sorta di profonda contemplazione che, esimendolo dal venire troppo emotivamente coinvolto, gli permettere di considerare qualsiasi argomento nel modo più vivace e brillante, mostrandocene tutte le possibili sfaccettature, all'interno di un dibattito mai banale, sempre epistemologico e liberatorio.

Si vedano ad esempio questi tre passaggi sulla definizione di «fantascienza», quella degli esordi e quella attuale: «La fantascienza nacque e prosperò grazie ad un connubio mostruoso e violentemente contemporaneo: la disperazione e la speranza». «Se posso interpretare il discorso di Blish secondo le mie intenzioni, direi che questo ne era il senso: la salvezza, se esiste, è nello stesso luogo in cui abita la disperazione», e «… la fantascienza come documento della speranza e della disperazione è finita. Il fascino di queste favole è che vengono "dopo": non dopo la fine del mondo, ma dopo la fine dell'alternativa di speranza e disperazione». (Manganelli si riferisce qui al volume *Il giardino del tempo*, col sottotitolo *Il terzo libro della fantascienza*, a cura di Sergio Solmi, Einaudi). E così prosegue: «Gli universi alternativi hanno chiuso le loro frontiere; la macchina del tempo ci porta da un inferno all'altro; l'iperspazio si è disperso, e forse non mette conto raggiungere le stelle infinitamente lontane e diverse; anche laggiù o lassù, governa la legge squisitamente umana: l'ignoranza del significato».

> Se il progresso ha fatto passi da gigante la nostra felicità non ha saputo stargli dietro e appare invece tuttora frustrata e zoppicante

In *Ufo…*, l'improbabile sezione *Telefono* include cinque testi che riguardano le ultime innovazioni: dalla regolamentazione del limite di 6 minuti per le telefonate urbane (l'articolo è del 1983), al prefisso 001-900 per raggiungere telefonicamente le navi spaziali, all'annuncio dell'invenzione e della prossima presenza sul mercato dei cellulari (1990), il tutto sempre abbinato alla descrizione esilarante di tutti i possibili malintesi, le interferenze surreali, i grotteschi rumori di fondo e i disservizi tipici delle nostre linee telefoniche nazionali. La morale che se ne può trarre è che saremo sempre dei grandi pasticcioni, che il caso riuscirà comunque a mandare all'aria tutto, malgrado questi nuovi giocarelli sempre più tecnologici e perfetti.

È proprio vero che Manganelli «prendeva la realtà per fantascienza e la fantascienza per realtà». Così facendo egli poteva divagare all'infinito, compiendo in volo, alti, vasti ed eleganti cerchi di meravigliosa scrittura attorno a conclusioni che non venivano mai esplicitamente enunciate. Perché, secondo lui, come credo, era immorale (nel senso più autentico del termine), raccontare storie che avessero una conclusione.

UFO e altri oggetti non identificati (1972 - 1900)
Postfazione di Raffaele Manica
Quiritta
pagine 219, euro 14,00

L'intervento di Maurizio Calvesi sull'«Unità» riaccende le polemiche sulla ristrutturazione della Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma

L'«ala Cosenza», una discordia tra arte e architettura

Eduardo Di Blasi

Gnam, blocchiamo lo scempio. Il manifesto firmato da Maurizio Calvesi sulle pagine di questo giornale contro il progettato abbattimento dell'«ala Cosenza» alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Valle Giulia a Roma (lo studio svizzero Diener & Diener, vincitore del concorso internazionale bandito nel 1999, ha previsto la demolizione del padiglione progettato da Luigi Cosenza, uno dei massimi esponenti del razionalismo italiano in architettura), ha riacceso la polemica, in verità mai del tutto sopita dopo l'aggiudicazione della gara, su quale sia la migliore soluzione possibile per la razionalizzazione degli spazi espositivi della Gnam.

La contesa tra architetti, giornalisti, storici e critici dell'arte, questa volta, s'è innestata su un tema «estetico» dibattuto da millenni, vale a dire: «Che cos'è un'opera d'arte?». E, nello specifico, cos'è un'opera d'arte in architettura?

Gli architetti che, riuniti in apposita e qualificata commissione, hanno deciso all'unanimità di premiare il progetto dello studio Diener & Diener (che prevedeva la demolizione del manufatto), infatti, non ritenevano, evidentemente, che l'opera di Cosenza fosse da annoverarsi tra le «opere d'arte».

«Nessuno - afferma Vittorio Magnago Lampugnani, architetto, critico d'arte, preside del Politecnico di Zurigo, già direttore di Domus e del museo di Architettura di Francoforte sul Meno, membro di quella commissione che nel '99 premiò il progetto svizzero - si sarebbe infatti sognato di abbattere un'opera d'arte di Luigi Cosenza».

> Il progetto di Diener & Diener prevede l'abbattimento dello spazio progettato nel 1975 dall'architetto napoletano

E qui il tema parrebbe complicarsi. «Secondo me il progetto di Cosenza sull'ala della Galleria Nazionale d'Arte Moderna, non è solo un lavoro incompleto, che non è stato mai portato a termine, ma è soprattutto un lavoro che non si potrà mai finire nei termini in cui Cosenza l'ha pensato. I disegni che ci ha lasciato dopo la morte non sono sufficienti», afferma Magnago Lampugnani.

L'ala, pensata nel 1964 ed elaborata in un progetto una decina di anni più tardi, fu inaugurata infatti nel 1988, quattro anni dopo la morte del suo progettista, e rappresentava, a conti fatti, solo una parte di quanto concepito dall'architetto napoletano (autore, tra l'altro, del palazzo che attualmente ospita la facoltà di Ingegneria dell'università Federico II di Napoli).

«L'architettura - contesta Magnago Lampugnani - non è la trasformazione di disegni fatta da capimastri. L'autore del progetto modifica in corso d'opera quanto disegnato. Quello in questione non è mai stato portato a termine, è rimasto abbandonato per anni, e non vedo dove sia lo scandalo nel decidere di demolirlo».

Eppure, tra i tanti progetti presentati alla gara internazionale, quello dello studio Diener & Diener era l'unico che prevedeva la totale demolizione della costruzione preesistente.

«Il progetto svizzero - controbatte Magnago Lampugnani - era quello più intelligente. Gli altri, che trattavano quello che rimaneva di Cosenza, in maniera più o meno decisa, non avevano la stessa completezza. Non valeva la pena rinunciare ad un progetto completo per salvare un "frammento d'architettura". Quello dello studio Diener & Diener completa in maniera dignitosa l'opera di Bazzani».

Cesare Bazzani, realizzatore del complesso, fu anche l'artefice, con esso (era il 1911), dell'urbanizzazione di quell'area ancora disabitata, che si trovava appena fuori la Porta del Popolo: la zona avrebbe poi preso il nome di Valle Giulia. L'occasione fu data dall'Esposizione Universale che si tenne nella capitale in occasione dei 50 anni dall'unificazione. Lo stesso Bazzani, intorno agli anni Trenta del secolo scorso, ampliò la sua costruzione. Il doppio edificio di Bazzani fu poi «completato», appunto, dall'«ala Cosenza», incompiuta.

> Per Magnago Lampugnani quell'ala del museo è incompleta e incompletabile e, quindi, può essere distrutta

Ma qui, la polemica, dall'alto ritorna al basso, dal mondo delle idee passa al mondo delle cose concrete. È lo stesso Magnago Lampugnani a lanciare la stoccata: «Ma lei l'ha vista come è ridotta l'ala Cosenza? Io credo che molti di quelli che oggi scrivono non abbiano mai visto la situazione reale, di fatto. I frammenti di quell'opera sono stati lasciati all'abbandono per anni. Nessuno se n'è mai occupato. Mi stupisco di questi paladini di Luigi Cosenza vengano fuori solo adesso e non si siano sentiti prima, quando, interrotti i lavori, l'opera fu lasciata all'abbandono».

L'opera, in tal senso, non è considerata «opera d'arte» per Magnago Lampugnani: «Io stimo Cosenza, ma non reputo questa una sua opera completa. Il nuovo progetto prevede un ampliamento comunque più grande di quello disegnato da Cosenza. Inoltre, riprendere dopo 30 anni il progetto mai realizzato di un architetto morto da 20 e adattarlo ad un programma cambiato, mi sembra francamente assurdo».